

Carlo Bonomi

RECENSIONE DI

Judith Dupont. *Au fil du temps... Un itinéraire analytique* [Col tempo... Un itinerario psicoanalitico]. Campagne Première: Paris, 2015, 370 pp., €31 (paperback), ISBN 978-2372-06013-4

Publicato nell'International Forum of Psychoanalysis, 2016

Si ringrazia Routledge per il libero accesso alla recensione

<http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/0803706X.2016.1237210>

Traduzione dall'inglese dell'autore

“Il giorno della morte di Ferenczi rimase impresso nella mia memoria. Quel 22 maggio del 1933 ero dai miei nonni. L'intera casa era sotto sopra, la nonna piangeva e l'andirivieni tra casa Kovàcs e casa Ferenczi era incessante. “Il Dottore è morto” si sentiva sussurrare o dire al telefono. Da parte mia ero sconvolta anche dalla malattia del piccolo fox-terrier di mia nonna, Bell, che stava morendo della malattia di Carré [cimurro]. Morì la stessa mattina in cui anche Ferenczi morì. Così, anch'io piangevo, ma non sapevo bene se era per il Dottore o per il cane, o perché tutti stavano piangendo. Non osavo parlare con nessuno e mi sentivo un po' spaventata dalla intensità delle emozioni che mi avevano inondato sia dal fuori che dal dentro.” (p. 28; tutte le traduzioni sono dell'autore della recensione)

Questo naturale sfumarsi della distinzione tra ciò che viene dal fuori e ciò che viene dal dentro è forse la cifra narrativa di questo splendido libro sulla psicoanalisi, la storia e la vita che Judith Dupont ha voluto offrirci.

La nonna di Judith Dupont era Vilma Kovàcs (1883–1940), la quale era stata in analisi con Ferenczi forse anche prima della prima guerra mondiale. Più tardi divenne membro della Società Psicoanalitica Ungherese e una delle collaboratrici più strette di Ferenczi (fu lei a sistematizzare il sistema ungherese del training psicoanalitico). La figlia maggiore di Vilma, Alice (1898–1939), seguì le orme della madre e divenne ella stessa una famosa psicoanalista. Al liceo, una delle sue compagne di scuola era Margit Schönberger, che in seguito divenne Margaret Mahler, e un'altra compagna era la sorella di Michael Bergsmann, che successivamente adottò il nome di Michael Balint (1896–1970). Dopo gli studi universitari, Alice e Michael si sposarono e si trasferirono a Berlino per intraprendere il training analitico con Hans Sachs. Michael non era del tutto soddisfatto con la sua prima analisi e, una volta tornato a Budapest, ebbe una seconda analisi con Ferenczi, diventando il suo principale collaboratore. Ferenczi stesso, in una nota scritta nel corso dell'ultima vacanza prima della sua morte, affermò che Balint aveva ripreso le cose là dove con lui si erano arenate.

Dal 1925 al 1939, Alice e Michael Balint furono membri della Società Psicoanalitica Ungherese e una coppia analitica molto creativa. Dopo la morte di Ferenczi, nel 1933, Balint prese la direzione del policlinico psicoanalitico di Budapest. Alice, a sua volta, era interessata soprattutto ai bambini. Insieme elaborarono la teoria dell' “amore primario” (in contrasto con la teoria del narcisismo primario). Nel 1939 emigrarono in Inghilterra.

Alice morì improvvisamente tre mesi dopo e nel 1940 morì anche Vilma Kovács. Olga, la madre di Judith Dupont, fu profondamente colpita dalla prematura scomparsa sia della sorella che della madre. “Sentivo intensamente,” Judith scrive, “il suo desiderio segreto di vedere qualcosa di loro rivivere in me” (p. 67). Fu allora che la quindicenne Judith annunciò alla madre la sua intenzione di diventare psicoanalista. “Ero nata nel 1925. Ferenczi aveva allora appena scritto *Thalassa*, un lavoro che venne poco dopo pubblicato in Ungherese della casa editrice di mio padre” (p. 66). La madre di Judith, Olga, aveva un talento speciale per la pittura. Era una allieva di Robert Berény, uno dei principali artisti a Budapest e un amico di Ferenczi, e la sua prima mostra, a 19 anni, ebbe un grande successo. Andando a Parigi, incontrò il suo futuro marito, László Engel, uno scrittore prolifico che più tardi adottò il nome d’arte di László Dormandi. Judith e i suoi genitori vivevano al quinto piano della grande casa che apparteneva a suoi nonni, Frédéric e Wilma Kovács, mentre Alice e Michael Balint stavano al terzo piano, e il pian terreno era adibito a policlinico psicoanalitico di Budapest. Olga, l’artistica madre di Judith, per due-tre mesi all’anno soggiornava regolarmente all’estero, per lo più a Parigi, mentre suo padre László gestiva l’importante casa editrice Pantheon. Cresciuta in mezzo ai libri, Judith Dormandi avrebbe volentieri seguito la strada del padre se non si fosse sentita in obbligo verso la sua eredità psicoanalitica. Più tardi, riuscì tuttavia a combinare i due indirizzi sposando Jacques Dupont, egli stesso tipografo.

Dopo l’Annessione, gran parte della famiglia di Judith decise di emigrare. L’evento fu “un vrai déchirement,” un vero smembramento di questa famiglia molto unita. I Dormandis si spostarono a Parigi, dove Olga aveva solidi legami. Judith, allora dodicenne, venne messa nella “classe des étrangères” (la classe degli stranieri) (p. 32). Dopo la guerra, nel 1947, fece un viaggio a Budapest. La casa di famiglia era completamente distrutta, come lo era gran parte della città. Judith fu sorpresa di scoprire che molti dei suoi amici più cari erano ancora vivi, come Marie, la figlia di Imre Hermann e sua amica del cuore. Eppure in Ungheria si sentiva completamente straniera. Aveva perso la padronanza della sua lingua madre, che non riuscì mai più a recuperare. Più tardi, tuttavia, sviluppò una passione speciale per le traduzioni.

Nel 1949, Judith trascorse alcuni mesi in Inghilterra, da suo zio Michael Balint, che si era già spostato da Manchester a Londra. Era diventato un membro stimato del Middle Group ed era attivamente impegnato nella riabilitazione di Ferenczi. Una volta portò Judith ad un incontro della Società Britannica di Psicoanalisi. Dopo l’incontro il presidente prese da parte Balint per dirgli che era fuori luogo portare a questi incontri le sue ragazze. Quando Balint disse “Ma è mia nipote!” Il presidente replicò: “So che ha molte nipoti, ma per favore, non le porti agli incontri dell’associazione ...” Zio e nipote furono entrambi molto lusingati.

Negli anni seguenti il padre di Judith pubblicò nove romanzi scritti in francese e sua madre riprese a fare ritratti e mostre. Judith finì gli studi di medicina, portò a termine il tirocinio – imparando molto da René Diatkine, ma trovando Serge Lebovici “assai brutale” – e fece domanda per il training psicoanalitico. Questo avveniva prima della scissione della Società Francese di Psicoanalisi, e così ebbe interviste con vari analisti didatti, fra cui Jacques Lacan, Françoise Dolto, e Daniel Lagache. Judith scelse quest’ultimo e incominciò l’analisi il 4 giugno del 1954. La data rimase scolpita nella sua mente perché Lagache le chiese dei suoi problemi e lei rispose che non ne aveva salvo uno: sposata da due anni, non era ancora incinta. Esattamente nove mesi dopo ebbe il suo primo bambino, Héléne. “Il mio analista rimase incantato nel vedere fino a che punto il nostro lavoro era stato fertile” (p. 49). Con l’eccezione di pochi dettagli, Judith non serbò un ricordo chiaro della sua analisi, ma quattro anni dopo,

quando l'analisi era finita, trovò che le sue angosce erano sparite e che era stata liberata dalla sua paralizzante timidezza. Inoltre non aveva più la sua cronica febbre da fieno.

L'opera di Ferenczi *Thalassa* fu la prima importante traduzione di Judith Dupont. Originariamente, Ferenczi l'aveva scritta in Tedesco, ma Judith la tradusse dalla versione Ungherese. L'edizione francese ebbe una elegante prefazione di Nicolas Abraham e un successo straordinario (per via del sottotitolo "Psicoanalisi della vita sessuale" veniva venduta persino nelle edicole delle stazioni ferroviarie, dove veniva scambiata per un libro pornografico ...). Nel 1969 Judith diede vita alla rivista *Le Coq-Héron*, una rivista psicoanalitica concepita come un forum per discussioni, e che includeva psicoanalisti di tutti gli orientamenti nel comitato di redazione. La sua regola di base era che, per essere pubblicato, un articolo doveva incontrare l'approvazione di almeno un redattore. Quanto ciò fosse rivoluzionario lo si può capire ricordando che solo nel 2008 l'*International Journal of Psychoanalysis* abrogò la "regola del veto" (ossia che un articolo non poteva essere pubblicato se incontrava il veto di un solo redattore). Un'altra caratteristica del *Coq-Héron* era che aveva un team di traduzione molto forte. Così, a fianco di testi di autori francesi, incominciarono ad essere pubblicate traduzioni di testi di Ferenczi, Alice, Michael and Enid Balint, Masud Kahn, Margaret Mahler, Imre Hermann, István Hollós, e molti altri.

Questo gruppo di traduttori si dimostrò particolarmente prezioso quando, dopo la morte di Michael Balint, nel 1970, Judith Dupont divenne l'esecutore letterario di Sándor Ferenczi e Michael Balint. La ferma intenzione di Balint era di pubblicare il *Diario Clinico* di Ferenczi insieme alla corrispondenza Freud-Ferenczi, ma mentre egli era in vita ciò non fu possibile, per via della opposizione di Anna Freud. Judith Dupont prese la decisione di andare avanti ugualmente con la traduzione francese del *Diario Clinico*, che venne finalmente pubblicato nel 1985. Questo evento, sappiamo, aprì la strada al cosiddetto "Rinascimento ferencziano".

La stessa atmosfera non autoritaria che caratterizzava il team di *Le Coq-Héron* si respira nelle riflessioni di Judith Dupont sulla psicoanalisi, per esempio sulla questione del training. Già Michael Balint aveva criticato il dogmatismo del sistema di training psicoanalitico, che considerava simile alle cerimonie d'iniziazione primitive. Invece di produrre un io forte, capace di critica, il training psicoanalitico è organizzato in modo da creare un forte super-io che domina l'individuo nel corso della sua vita. Questa situazione è resa persino peggiore dalla competizione fra le diverse scuole, la quale tende a selezionare candidati fedelmente legati ai principi della scuola in questione. Secondo Judith Dupont, "il training di un analista non può essere condotto sotto la pressione di un potere ... Penso piuttosto che ci siano un certo numero di individui che arrivano a diventare analisti nonostante e a dispetto di tutto" (p. 75).

Judith Dupont segue Balint anche nel sottolineare la necessità di creare una atmosfera amichevole in cui il paziente in analisi si possa sentire sicuro. In questo libro descrive i possibili modi per creare e gestire una tale atmosfera, e discute in modo leggero –"avec un ton léger"– molti dei temi più dibattuti, come la lunghezza delle sedute, i fattori chiave della cura, e la fine di un'analisi.

Il secondo capitolo, il più lungo, è intitolato "Su Ferenczi," e il terzo capitolo "Su Balint." In questi due capitoli la presentazione della teoria non è mai imposta dall'alto ma sgorga naturale dai ricordi personali, dalle situazioni concrete e dalle illustrazioni cliniche. Nel quarto e quinto capitolo sono raccolti una gran quantità di testi e brevi annotazioni che non sono mai banali o prevedibili.

In conclusione, questo è un grande libro scritto con modestia dall'erede di una delle più importanti dinastie del mondo psicoanalitico, una persona che ha sviluppato una particolare predilezione e simpatia per la marginalità, forse per compensare questa non facile posizione.

L'autrice è riuscita a combinare psicoanalisi e vita reale, e il lettore chiude il suo libro con il sentimento che qualcosa è stato riparato. Questo è anche il motivo per cui auspico che il suo libro possa essere tradotto in italiano il prima possibile.